

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 9 – 4° trimestre 2013

Indice

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Capitolo IV - Il presunto conferimento del primato dalla passione di Cristo alla Pentecoste	2
STUDI	
Claudio Gherardi – La predicazione della buona notizia, prassi e partecipazione	8
Italo Minestrone – La prima lettera di Pietro	18
SEGNALAZIONI	
<i>Giosuè "fermati sole" e Una Bibbia gratuita sul tuo telefono, tablet e computer</i>	22

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato

di Fausto Salvoni

CAPITOLO IV

IL PRESUNTO CONFERIMENTO DEL PRIMATO DALLA PASSIONE DI CRISTO ALLA PENTECOSTE

Anche in questo periodo Pietro, pur non essendo mai presentato come capo, continua a fungere da persona di primo piano: fu lui a segnalare a Cristo che il fico si era inaridito in conseguenza della maledizione scagliata il giorno prima da Gesù (Mc 11, 21); assieme a Giacomo, Giovanni e Andrea fu lui a chiedere quando si sarebbe attuata la distruzione del tempio (1). Assieme a Giovanni, Pietro fu inviato a preparare l'occorrente per la cena pasquale (Lc 22, 8). Ma due scene principali meritano l'attenzione: la predizione del rinnegamento di Pietro (Lc 22, 32) e l'incarico dato allo stesso apostolo di «pascere gli agnelli» (Gv 21).

Conferma i tuoi fratelli

Luca nel ventiduesimo capitolo del suo Vangelo, dopo aver riferito lo svolgersi dell'ultima cena (vv. 7-23), narra la contesa sulla priorità (vv. 24-30) e infine la profezia di Cristo sul prossimo rinnegamento di Pietro (vv. 31-34). Quest'ultimo brano così suona:

«Simone, Simone, ecco Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano, ma io ho pregato per te affinché la tua fede non venga meno, e tu alfine di nuovo conferma i tuoi fratelli. E Pietro gli disse: Signore io sono pronto ad andare con te in prigione e alla morte. Ma Gesù rispose: Io ti dico, Pietro, non canterà oggi il gallo che, per tre volte, tu abbia negato di conoscermi » (Lc 22, 31-34).

Da questo passo biblico il Concilio Vaticano I trasse un argomento a sostegno della infallibilità papale (2). Pietro non verrà mai meno nella sua fede per cui potrà sempre sostenere i suoi fratelli di apostolato con la propria autorità di capo. Tuttavia queste conclusioni sono ben lungi dall'essere dimostrate, come appare da un'analisi più profonda del passo lucano, che suscita problemi notevoli sia per la traduzione, il senso e la durata della funzione sostenitrice di Pietro.

1) Circa la traduzione al posto di «alfine di nuovo conferma» altri traducono «una volta che (ti) sarai convertito, conferma ». Pur essendo assai comune quest'ultima traduzione, preferisco la prima per il contesto e per l'uso del verbo greco «conferma » (sterizein) (3).

Non ritengo tuttavia dimostrata l'affermazione di coloro (Bultmann, Prete) che pretendono scindere dalla profezia riguardante il rinnegamento di Pietro, il futuro rafforzamento degli apostoli da parte sua (4). Anche se il detto di Gesù fosse circolato all'origine isolato, di fatto Luca lo ha inserito in un contesto dal quale riceve il suo senso come lo intendeva l'evangelista, vale a dire il ritorno di Pietro alla funzione di sostegno del collegio apostolico, dopo il suo rinnegamento durante la crisi imminente (5).

2) Le parole di Gesù sono di grande importanza per Pietro, come appare dalla ripetizione del nome «Simone, Simone» destinato a richiamare la sua particolare attenzione (cfr Mt 23, 27); dal fatto che l'evangelista Luca mette sul labbro di Gesù il nome di Pietro (v. 34) quasi volesse sottolineare per via di contrasto la differenza tra il Pietro confessore e il Simone rinnegante; dall'uso della contrapposizione (egò de) che indica anche altrove, la coscienza e l'autorità messianica di Gesù (6) dalla parola (sterizein) che evoca l'immagine della roccia e si riferisce al compimento della sua missione (7).

3) Vorrei tuttavia notare che il detto di Gesù non ha alcun riferimento alla infallibilità, dal momento che non riguarda l'insegnamento da dare alla Chiesa, condizione indispensabile perché si abbia l'infallibilità papale, bensì la fede personale di Pietro. Pur rinnegando il Cristo, la sua fede vacillante non si spegnerà del tutto (come avvenne invece per Giuda), sicché egli rimarrà pur sempre riunito da un tenue filo con il Salvatore (8). Il detto di Gesù, sia per la particella «alfine» (póte) sia per il participio tradotto con «di nuovo », fa vedere che Pietro prima di riconfermare i suoi fratelli avrebbe dovuto attraversare un periodo in cui, per la sua fede vacillante, avrebbe cessato di essere un loro sostegno. La sua fede tuttavia non cadrà del tutto solo perché lui, il Cristo, ha pregato per l'apostolo. Questa affermazione di Gesù non riuscì gradita a Pietro che si affrettò a rassicurare il Maestro che egli era persino pronto a morire per lui, attirandosi così la profezia del suo rinnegamento. Con le sue parole il Salvatore preannunciò la futura crisi degli apostoli al

momento della sua morte, il grande pericolo in cui Simone si sarebbe trovato più ancora degli altri, il suo ravvedimento e la sua funzione, non di capo, bensì di sostegno degli altri apostoli nel periodo cruciale intercorso tra la morte di Cristo e la sua resurrezione. Si vede come in uno scorcio il succedersi degli eventi avveratisi durante l'atroce martirio di Gesù. Questa interpretazione fu sostenuta anche da alcuni padri della Chiesa, come ad esempio il Crisostomo:

«Gesù disse ciò duramente rimproverandolo, mostrandogli che per la sua caduta più grave di quella degli altri, egli necessitava di maggiore assistenza. Perché egli era stato colpevole di due errori: primo di aver contraddetto il nostro Signore quando aveva dichiarato che tutti si sarebbero scandalizzati, affermando: Quand'anche tutti fossero scandalizzati, io però non lo sarò, e, secondo, nel farsi superiore agli altri. Vi è poi un terzo errore, ancor più grave, quello di volersi attribuire ogni virtù.

Per curare queste malattie dello spirito, nostro Signore gli permise di cadere e perciò, trascurando gli altri, si rivolse a lui: Simone, Simone Satana desidera vagliarvi come si fa col grano, vale a dire, vorrebbe affliggervi, tormentarvi, tentarvi, ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno. Se Satana desiderava vagliare tutti gli apostoli perché mai nostro Signore non dice: Ho pregato per tutti? Non è forse ben chiaro che è per la ragione sopraddetta? Per rimproverarlo e per mettere in rilievo che la sua caduta era ben più grave di quella degli altri, Gesù rivolge a lui le sue parole» (9).

Identica idea fu presentata dal Venerabile Beda (+735) nel suo commento al passo lucano:

«Come io, pregando, ho preservato la tua fede perché non venisse meno quando fu sottoposta alla tentazione di Satana, così anche tu ricordati di sollevare e confortare i tuoi fratelli più deboli con l'esempio della tua penitenza, se per caso essi dovessero disperare del perdono» (10).

4) Va infine rilevato che il verbo «sorreggi» (sterizo) non indica necessariamente la superiorità gerarchica di chi rafforza gli altri. È dal contesto che deve apparire il suo senso: nel caso di At 18, 23, passi assai vicini al presente, è Paolo che sostiene i «discepoli», vale a dire coloro che egli aveva ammaestrati nella fede e che erano, come suoi figli spirituali, a lui inferiori. Ma nel presente passo del Vangelo coloro che devono essere rafforzati sono chiamati «fratelli» e quindi considerati alla pari di Pietro e per nulla affatto a lui inferiori ed a lui sottoposti come a un capo (11).

5) È poi del tutto fuori contesto l'introdurre qui una missione duratura di Pietro e quindi attribuirgli dei successori in questo compito. Tale funzione è ben delimitata al periodo della crisi nella quale si sarebbero ben presto trovati gli apostoli tutti. Il momento del «vaglio» evoca nel linguaggio profetico l'attimo decisivo in cui sarebbe stato costituito il resto, il nuovo popolo di Dio (12). È il momento in cui Pietro stesso, nonostante il suo entusiasmo, stava per cadere, ma nel quale sarà salvato dalla preghiera di Gesù. Tale contesto strettamente personale esclude che qui Gesù, parlando a Pietro, intenda evocare momenti diversi, anzi intenda riferirsi a tutto il periodo della Chiesa, in cui Pietro sarebbe stato sostituito dal papa. È dal contesto che dobbiamo chiarire il genuino pensiero dell'insegnamento ispirato di Luca.

Di più lo stesso verbo impedisce tale estensione perché vi è usato l'imperativo aoristo e non l'imperativo presente. L'imperativo presente indica la continuazione dell'azione, mentre l'imperativo aoristo puntualizza un'azione limitandola a un dato tempo (13). Sembra quindi logico restringere l'attività sostenitrice di Pietro al periodo immediatamente successivo alla morte di Cristo, prima della resurrezione del Salvatore o almeno prima della discesa dello Spirito Santo, quando cioè gli apostoli scoraggiati e pavidati si restringono attorno a Pietro ravveduto (14). Ciò è pure confermato da Giovanni secondo il quale gli antichi amici e collaboratori di un tempo si radunarono attorno a Pietro che disse loro: «Io vado a pescare». Essi risposero: «Anche noi veniamo con te» (Gv 21, 2-3). Dopo l'assunzione di Cristo al cielo è Pietro che facendo eleggere Mattia al posto di Giuda ricostituisce il numero «dodici» che si era perso con l'apostasia del traditore e tiene desta la fiaccola della fede nel ricostituendo regno d'Israele, di cui essi dovevano essere il fondamento (At 1, 15-26). Dopo la Pentecoste sarà invece lo Spirito Santo e non Pietro a sorreggere i credenti nei difficili momenti del dolore e dello scoraggiamento (15).

Pasci le mie pecore

Il problema della genuinità o meno del cap. 21 di Giovanni non ha importanza per la nostra questione; anche se non fosse genuino rispecchierebbe pur sempre un dato della tradizione antica. Dalle parole «Noi sappiamo che la sua testimonianza è verace» (v. 24) comprendiamo che lo scrivente, pur distinguendosi dal discepolo, assicura che il materiale trasmesso a lui dallo stesso Giovanni era di grande valore. Se il v. 23 provenga da una correzione fatta da Giovanni vecchio alla diceria formulata a suo riguardo o da una apologia da parte dei collettori delle sue memorie dopo la sua morte, non ha la minima importanza per il nostro soggetto (16).

Dopo una notte infruttuosa di pesca sul lago di Tiberiade uno sconosciuto dice agli apostoli di gettare ancora una volta le reti che, miracolosamente, sono ricolme di pesci. Giunti a riva gli apostoli trovano già del pesce arrostito ad opera di Gesù, che tale era appunto lo sconosciuto (Gv 21, 14). Dopo aver mangiato assieme, Gesù aprì un colloquio con Pietro usando parole che meritano la nostra più attenta considerazione.

«Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? (17) Egli rispose: Sì. Signore tu sai che ti voglio bene. Gesù disse: Pasci i miei agnellini. Gesù disse di nuova una seconda volta: Simone di Giovanni mi ami tu? Egli rispose: Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene. Gesù gli disse: Pastura le mie pecorine. Ma la terza volta gli chiese: Simone di Giovanni mi vuoi proprio bene? Pietro fu rattristato perché questa terza volta Gesù gli aveva detto: Mi vuoi bene? e gli rispose: Signore, tu sai ogni cosa, tu conosci che ti voglio bene. Gesù gli disse: Pasci le mie pecorine... » (Gv 21, 15-18).

In seguito Gesù gli profetizzò il futuro martirio, concludendo il suo dire con il comando: «Seguimi!» (v. 19). Pietro, curioso, vedendo Giovanni, chiese che sarebbe avvenuto di lui, ma Gesù gli ribatté di guardare a se stesso: «Se voglio che rimanga finché io venga, che t'importa? Tu seguimi!» (v. 21).

Questo passo dai moderni teologi cattolici è ritenuto il conferimento del primato dell'apostolo Pietro su tutta la Chiesa cristiana (18). Le parole: «Pasci le pecore, pasci gli agnelli» sono scolpite in greco sull'abside della basilica di S. Pietro in Vaticano. Anche gli esegeti contemporanei, pur essendo meno dogmatici dei precedenti, continuano a vedervi il conferimento, almeno implicito, del primato giurisdizionale di Pietro sulla Chiesa totale (19).

Anche Paolo VI in una allocuzione tenuta il mercoledì in Albis del 1967, così commentò questo episodio:

«L'intenzione del Signore, palese in questo interrogatorio sull'amore di Pietro a Gesù, termina in un'altra e definitiva lezione, insegnamento, comando, investitura insieme: termina al trasferimento dell'amore, che l'apostolo, con umile sicurezza non più smentita, professava per il suo Maestro e Signore, da Gesù al gregge di Gesù. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore, tre volte disse il Signore all'Apóstolo, ormai chiamato suo continuatore, suo vicario nell'ufficio pastorale... il primato di Pietro, nella guida e nel servizio del popolo cristiano, sarebbe stato un primato pastorale, un primato d'amore. Nell'amore ormai inestinguibile di Pietro a Cristo sarebbe fondata la natura e la forza della funzione pastorale del primato apostolico. Dall'amore di Cristo e per l'amore ai seguaci di Cristo la potestà di reggere, di ammaestrare, di santificare la Chiesa di Cristo... Una potestà di cui Pietro lascerà eredi i suoi successori su questa sua cattedra romana, ed a cui egli darà nel sangue la suprema testimonianza» (20).

Dobbiamo quindi saggiare l'esattezza delle affermazioni precedenti con un esame accurato del passo biblico nei suoi punti più importanti (20 bis). Va anzitutto ricordato che il pasci, espresso in greco per amore di varietà con due verbi dal senso identico (21), non è esclusivo per descrivere l'attività di Pietro, ma è usato anche per gli altri apostoli e per i vescovi (22); lo stesso Pietro ammonisce i «presbiteri», a «pascere il gregge di Dio» in cui si trovavano, dei quali anzi si autodefinisce un «compresbitero», avente quindi i medesimi doveri e incarichi, a loro superiore solo per il fatto di poter testimoniare le realtà cristiche da lui vedute. Essi devono quindi pascere il gregge mostrando loro «un esempio» di «vita cristiana» senza voler imporsi con autorità, la quale viene espressamente esclusa dal contesto (1 Pt 5, 1-3). Anche Paolo esorta gli «episcopi» di Efeso, convenuti a Mileto, a «pascere la Chiesa di Dio» vigilando contro le infiltrazioni di false dottrine (At 20, 28). Come si vede è ben arduo dal verbo «pascere» dedurre una superiorità dell'apostolo su tutta la Chiesa di Dio.

Si può forse insistere di più sul fatto che i due termini «pecorine» ed «agnellini» indicano che a lui ed a lui solo è stato affidato tutto il gregge della Chiesa. Penso che le due parole ci costringano a vedere un limite nella missione affidata da Gesù a Pietro. Usualmente oggetto del verbo pascere sono le «pecore» (próbata), il gregge (poímnion) la chiesa (ekklesia). Ma qui, stranamente, Giovanni adopera i due diminutivi, quasi mai usati altrove, che sembrano sottolineare la debolezza delle pecore pasciute: «agnellini» (arníon) e «pecorine» (probátia) (23).

Il gregge evidentemente non è costituito solo da «agnellini» e da «pecorine»; il suo elemento principale è dato dalle pecore. Non voleva forse Gesù suggerire qui a Pietro che, lui, dopo aver sperimentato con il rinnegamento la debolezza umana, era il più atto a sorreggere quei cristiani, che per essere le pecorine e gli agnellini del gregge più abbisognano di guida e di aiuto? Non hanno invece bisogno dell'aiuto di Pietro le pecore, già mature e quindi capaci di autoguidarsi. Da tali parole è ben difficile dedurre la superiorità di Pietro su tutta la Chiesa (24).

Ma perché tali parole furono rivolte solo a Pietro e non agli altri apostoli? Non è questo un segno della superiorità sua sugli altri apostoli, del suo rapporto particolarmente intimo con Gesù? Sono per l'affermativa i cattolici, mentre personalmente, dopo aver ripensato a lungo, ritengo che qui Gesù voglia donare il suo perdono a Pietro, che lo aveva rinnegato, e riaffidargli la missione apostolica.

A riparazione del suo triplice rinnegamento Gesù ora richiede una triplice professione di amore. La stessa domanda iniziale con la quale Gesù chiede a Pietro se lo amasse (agapáo) in modo superiore a quello degli altri apostoli, è un richiamo psicologicamente discreto alla sua affermazione orgogliosa di volerlo seguire anche fino alla morte se necessario; tutti gli altri apostoli potranno pure scandalizzarsi di Gesù ma Pietro mai (Mc 14, 29; Lc 27, 33). A una domanda così discreta, ma così pertinente per la sua connessione con la tragica colpa, in cui solo Pietro era caduto a differenza degli altri apostoli, egli non ha più il coraggio di ripetere la sua precedente boriosa affermazione di sicurezza tronfia; non ha anzi nemmeno il coraggio di dire «t'amo» (agapáo), ma lo sostituisce con filéo, un verbo meno impegnativo, che si potrebbe tradurre con il nostro «ti voglio bene» (25).

Gesù allora ripete la sua domanda lasciando cadere il confronto con gli altri apostoli, e Pietro risponde al medesimo modo di prima. Ma Gesù, riprendendo il verbo stesso di Pietro gli chiede: «Ma davvero mi vuoi proprio bene?» Allora Pietro – questa terza volta (26) – al sentirsi mettere in dubbio il suo stesso affetto per Gesù, si rattristò e umilmente gli rispose: «Tu ben sai che davvero ti voglio bene, che ho dell'affetto per te» (27).

So che di recente alcuni hanno cercato di negare che la triplice domanda e la triplice missione affidata a Pietro, sia un richiamo al rinnegamento pietrino. P. Gaechter ha voluto riferire questa ripetizione a motivi d'indole giuridica per sottolineare un caso particolarmente importante e solenne (28). Tale suggerimento fu accolto e confermato con testi rabbinici da parte di E. Zolli (29).

Se la triplicità di un'affermazione può talora sottolineare la solennità di un compito affidato ad alcuni, qui mi pare del tutto fuori posto, se analizziamo la domanda di Gesù: «Mi ami? Mi vuoi proprio bene?» e la tristezza che Pietro ne

provò. Egli comprese che qui non si trattava di esaltazione, bensì di saggiare la realtà del suo sentimento affettuoso verso il Maestro. Idee preconcepite e dogmatiche fanno talora fuorviare dal retto e semplice senso del passo biblico.

Che poi Gesù intendesse ridonare la missione apostolica a Pietro si può capire meglio se si pensa al detto di Cristo: «Chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, anch'io lo rinnegherò dinanzi al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10, 33). Ma ora, dopo la sua protesta d'affetto, Pietro è ancora ritenuto degno di annunciare l'amore divino a tutti coloro che come lui potranno cadere e aver bisogno di fiducia e di conforto. Che questo sia vero si può dedurre da due motivi: primo il fatto che Giovanni segue nella descrizione lo schema della chiamata all'apostolato e dal verbo conclusivo che vi aggiunge.

È utile per questo confrontare la chiamata di Pietro all'apostolato secondo Luca (5, 1-11) con la presente narrazione (Gv 21, 1-19):

Lc 5, 1-11	Gv 21, 1-19
lago di Gennezareth (v. 1)	lago di Tiberiade (v. 1)
pesca infruttuosa di notte	pesca infruttuosa di notte
gettate le reti (v. 4)	gettate le reti (v. 6)
pesca miracolosa	pesca miracolosa
Pietro confessa il kurios (Signore)	è il kurios (Signore)
si riconosce peccatore (v. 11)	si riconosce nudo (30), pasto (v. 9-13), «pasci»
lo seguirono	«Seguimi»

Come si vede le due narrazioni corrono parallele e tale fatto si spiega, oltre che ad un influsso di Luca nella redazione definitiva del Vangelo di Giovanni, anche dal fatto che qui si trattava di una nuova chiamata di Pietro all'apostolato, nel quale Simone doveva essere reintegrato dato il suo precedente rinnegamento (31).

Tale impressione è confermata pure dal duplice comando di Gesù rivolto a Pietro e che costituisce come il vertice a cui il racconto tende: «Tu seguimi!» (v. 19.22). È una parola che Gesù ripetutamente ha usato quando volle chiamare qualcuno all'apostolato (32). Segno quindi che con le sue parole il Risorto voleva ridonare la missione apostolica a Pietro.

Questa interpretazione è presentata pure da alcuni padri della Chiesa tra cui Cirillo Alessandrino.

«Se qualcuno chiede perché mai egli si rivolse solo a Simone, pur essendo presenti gli altri apostoli, e cosa significhi: Pasci i miei agnelli, e simili, rispondiamo che san Pietro con gli altri discepoli, era già stato scelto all'Apustolato, ma poiché Pietro era frattanto caduto (sotto l'effetto di una grande paura aveva infatti rinnegato per tre volte il Signore), Gesù adesso sana colui che era un malato ed esige una triplice confessione in sostituzione del triplice rinnegamento, compensando questo con quella, l'errore con la correzione. E ancora: Con la triplice confessione Pietro cancella il peccato contratto con il triplice rinnegamento. La risposta di nostro Signore: Pasci i miei agnelli, è considerata un rinnovamento della missione apostolica già in precedenza conferita; rinnovamento che assolve la vergogna del peccato e cancella la perplessità della sua infermità umana» (33).

Sembra che null'altro voglia dire il passo di Giovanni, che riceve così una interpretazione semplice e priva di implicazioni misteriose.

Le parole di Gesù, che costituiscono un dialogo quanto mai personale, escludono qualsiasi *idea di successione*. La triplice richiesta ricorda il triplice rinnegamento; la conclusione ricorda a Simone la necessità di seguire il Signore come un apostolo fedele. Ora a Pietro che non poggia su di sé, ma sulla potenza divina, Gesù assicura il futuro martirio (34); alla curiosità di sapere che cosa sarebbe avvenuto di Giovanni, il Signore nuovamente gli comanda «Tu seguimi, che ti importa di lui?» (v. 22).

In tale contesto la visuale del Maestro non si porta ad eventuali successori, ma a ciò che il discepolo farà sino alla sua morte (35).

NOTE A MARGINE

1. Mc 13, 3; il singolare «chiese» (eperòta) sembra suggerire che Pietro ne fosse il principale richiedente assieme agli altri tre.

2. Costituzione della Chiesa c. 4 Denz. 1836.

3. Su questo problema cfr B. Prete, il senso di epistorekas, in Luca 22, 32, in Pietro «Atti XIX Settimana Biblica», Brescia, pp. 113-135. Egli mostra che il senso di «conversione» a Dio è predominante nei 18 esempi in cui appare in Luca, ma è sempre accompagnato da una preposizione (epí, eís, prós) solo due volte si trova senza preposizione (Lc 8, 55; At 15, 36) dove, specialmente nel secondo, v'è un parallelismo perfetto con la profezia di Gesù («visiteremo di nuovo» le città già evangelizzate). Si tratta di un semitismo riprodotto il verbo shub, che è spesso un completo del verbo principale, a cui conferisce il senso «di nuovo».

4. Le ragioni sono: diversità di nome (Simone v. 31 e Pietro v. 34), ma forse qui il nome di Pietro è usato da Luca proprio per mostrare il contrasto tra la «roccia-Pietro» e il suo rinnegamento; l'avverbio «ecco» corrisponde all'ebraico hinneh che nell'A.T. introduce dei vaticini solenni; ma in realtà ciò non prova molto. Del resto anche se originariamente

il detto fosse stato pronunciato in un contesto diverso, va notato che Luca, introducendolo nella scena attuale gli conferiva una sfumatura particolare. A noi interessa conoscere ciò che l'ispirato Luca ci voleva insegnare.

5. Generalmente oggi si riconosce che il detto provenga realmente da Gesù; non vi è infatti alcun motivo per supporre una sua creazione da parte della Chiesa primitiva. Cfr W. Foerste r, Lukas 22, 31 , in «Zeitschr d. Neuetestamtl. Wissenschaft» 46 (1955), pp. 120-133.

6. Cfr W. Manson, The ego eimì of Messianic Presence , in «Journal of Theological Studies» 48 (1947), pp. 137 ss.

7. In Hom. Ps. Clementine 17, 19, 4. Pietro è detto tèn sterèam pétran.

8. Eklipê da ekléipo (dal quale il nostro «eclissi»); significa venir meno, spegnersi del tutto, morire (cfr Lc 16, 9 «morirete»); Eb 1, 12 (i tuoi anni non verranno mai meno, vale a dire «non morirai»).

9. Hom 82 in Mat 26 PG 58, 741. Anche nel suo Commento agli Atti il Crisostomo vede, come abbiamo fatto pure noi poco sopra, nell'elezione di Mattia un'azione in cui Pietro « conferma i fratelli». Non è il caso di insistere sulla non autenticità di queste omelie inferiori per stile alle altre. «Nihil unquam legis indoctius. Ebrius ac stertens scriberem meliora» (Erasmo). Possono essere state pronunciate dal Crisostomo, ma raccolte dei suoi uditori (G. Salmon , l'infallibilità della Chiesa , o.c. pp. 342-343).

10. Ven. Beda, Comm. in Lucam 22 PL 92, 600 C.

11. Cfr Mt 23, 8-10. Nei tredici passi in cui il verbo (sterizo) ricorre può avere il senso di irrigidimento fisico (Lc 9, 51) o di rafforzamento mentale («i cuori» 1 Te 3, 13; Gc 5, 8). Può essere Dio che rafforza (Rm 16, 25; colui che vi può fortificare); 2 Te, 2, 17 (consoli i vostri cuori e vi raffermi), 1 Pt 5, 10 (Iddio vi renderà salvi e vi fortificherà). Può essere anche il Cristo che rende saldi (2 Te 3, 3); oppure lo sono gli apostoli e gli evangelisti At 18, 23 (Paolo conferma i fratelli andando di luogo in luogo); Rm 1, 11 (conferendo un dono spirituale); 1 Te 3, 12 ss (Paolo rafforza con il suo amore); 2 Pt 1, 12 (Pietro rafforza con l'insegnamento raccolto nella sua lettera; 1 Te 3, 2 (mandammo Timoteo... per confermarvi e confortarvi...). Può anche essere l'angelo della Chiesa di Sardi che rafforza il resto della Chiesa vicino alla morte spirituale (Ap 3, 2), ma può esserlo ogni cristiano che deve rafforzare il proprio cuore (Gc 5, 8).

12. Amos 9, 8-10; Lc 2, 34-35 (profezia di Simone).

13. Cfr il mè àptou di Gv 20, 16 che dovrebbe essere tradotto « non continuare a toccarmi» anziché «non mi toccare ». come esigerebbe invece la forma aorista.

14. Senza alcun motivo alcuni autori (Refoulé) vedono qui il risultato dell'azione (come in Lc 11, 27 apostéte «allontanatevi da me» aoristo che descrive esattamente il momento dell'allontanamento, mentre Mt 7, 23 ha apochozéite presente «allontanatevi e restate lontani» da me). Ma non vedo come questo caso si possa applicare al presente passo di Luca. Cfr P. Guendet, L'impératif dans le texte des évangiles, Paris 1924, p. 53.

15. Cfr i passi già citati sopra, riguardanti le varie applicazioni di stérizo (= conferma).

16. Sul problema dell'autenticità cfr Moraldi-Lyonnet, Introduzione alla Bibbia, vol. IV (Torino 1960), p. 205. Il racconto sembra riallacciarsi alla pesca miracolosa narrata da Luca in 5, 1-11, confermando in tal senso l'esistenza di intimi legami, non ancora ben chiariti, fra Luca e Giovanni (cfr M.E. Boismard, Le chapitre XXI de St. Jean. Essai de critique littéraire, in «Rev. Bibl.» 54, 1947 pp. 473-501). Sui rapporti del cap. 21 con il resto del quarto Vangelo cfr A. Schlatter, Der Evangelist Johannes, Stuttgart 1930 (è dello stesso autore); R. Bultmann, Das Evangelium Johannes, Göttingen 15, 1957 (si tratta di un autore diverso). Si cfr una accurata bibliografia degli autori favorevoli e contrari alla genuinità giovannea in S. Ghiberti, Missione e primato di Pietro in Giovanni 21, in Pietro «Atti XIX Settimana Biblica», Brescia 1967, p. 175.

17. Il «Mi ami tu più di costoro » non può essere inteso come una richiesta a Pietro per vedere se egli preferisse Gesù ai pesci o agli altri suoi compagni di pesca. Tutta la vita di Pietro stava a dimostrare che egli era pronto a sacrificare ogni cosa per Gesù; per lui aveva lasciato parenti, barca e moglie (Mc 10, 28), per lui aveva vigorosamente nuotato incontro al Maestro abbandonando la stessa barca (Gv 21, 7). La domanda si spiega invece se mette a confronto il suo amore con quello che per lo stesso Gesù avevano gli altri apostoli.

18. Si cfr Conc. Vaticano I, «Al solo Simone, Gesù dopo la sua resurrezione, conferì la giurisdizione di sommo pastore e di rettore di tutto il suo ovile, dicendo: «Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore» (Denz. 3053). Simile la dichiarazione della Cost. Dogm. Lumen Gentium al Conc. Vaticano II, n. p.19.22.

19. Si confrontino al riguardo i due commenti che ne fanno il P. Braun e G. Ghiberti, il primo assai più sicuro, il secondo ben più cauto: «Non abbiamo motivo di pensare che gli agnelli raffigurino il popolo fedele e il gregge gli altri apostoli. Il cambiamento di parola indica che Gesù intende qui parlare di tutto il gregge che è affidato a Pietro. Si tratta di una vera delega di autorità su tutta la Chiesa. Tutta la tradizione ha inteso il passo in tal modo e così è pure inteso dal Concilio Vaticano contro i Protestanti. Gesù conferisce al solo Pietro la giurisdizione quale capo supremo di tutto il gregge dicendo: Pasci i miei agnelli, pasci il mio gregge. Molti protestanti non vincolati ad una Chiesa confessionale riconoscono oggi l'accuratezza di tale interpretazione (Harnak, Heitmüller; Bauer, Bernard)». Così F.N. Braun , St Jean, in «La S. Bible» par L. Pirot, vol. X, Paris 1935, pp. 482-483. Ed ecco la conclusione di G. Ghiberti al suo lungo studio su Giovanni 21: Di tutte le pecore deve interessarsi Pietro; di tutte ha responsabilità per una guida che dipende dalla sua direzione e dal suo controllo. Di tale atteggiamento di Gesù nessun altro suo discepolo è fatto oggetto, mentre l'importanza di Pietro è confermata da contesti apparentati, quelli pasquali, in tutta la narrazione evangelica giovannea e infine in alcuni luoghi privilegiati (Mt 16 e Lc 22). Per questo onestamente sembra legittimo e doveroso concludere che

un discorso moderno muoventesi sui concetti di «primato giurisdizionale», purché sia mantenuto nelle prospettive giovanee descritte, non è affatto sconfessato dalla rivelazione di Gv 21, anzi vi è contenuto in forma equivalente (G. Ghiberti , Missione e primato di Pietro secondo Giovanni 21 , in Pietro «Atti XIX Settimana Biblica», Brescia 1967, p. 212).

20. «Osservatore Romano», 30 marzo 1967, p. 1.

20 bis. Utile lo studio di G. Ghiberti, Missione e primato di Pietro secondo Giovanni 21, in Pietro A. o.c., pp. 167-214. Importante per la ricca documentazione bibliografica, utile per alcune idee presentate, scarso per la sintesi personale, insufficiente per le deduzioni teologiche che vuole vedere implicite nel passo giovanneo.

21. Bósco (verbo non comune) e poimaíno.

22. Poimàino per vescovi, presidenti (At 20, 28; 1 Pt 5, 2).

23. Nel N. Testamento usualmente si trova (ámnos) «agnello»; il diminutivo (arnión) si legge solo in Ap 5, 6 dove indica la debolezza dell'agnello sgozzato ma che nonostante, anzi proprio per tale sua debolezza, dopo la conseguente vittoria sulla morte, è degno di rompere i sigilli del libro celeste. Il diminutivo «pecorine» (probátia) si trova solo qui in Gv 21, mentre usualmente altrove si legge «pecore» (próbata); qualche codice anche qui, data la stranezza della lezione, vi ha sostituito (próbata). Forse qui vi è una tinta polemica di Giovanni contro quei cristiani che pretendevano difendere il primato di Pietro su tutto gli altri apostoli (corrente pietrina). Cfr capitolo quinto.

24. Né vale insistere sul numero 153 dei pesci catturati per vedervi designata la missione universale di Pietro a tutti gli uomini; anche se tale ipotesi fosse provata riguarderebbe tutti gli apostoli che hanno pescato tali pesci e non solo Pietro. Fu Girolamo a dare il valore di «umanità» intera ai 153 pesci, poggiando sul fatto che, secondo gli antichi 153 sarebbe stata la varietà dei pesci (In Ez 47, 12 PL 25, 474); tuttavia il testo attuale di Alieutiká di Oppiano non ha tale numero, che del resto non doveva essere troppo noto ai lettori di Giovanni. Su questo numero cfr J.A. Emerton, The Hundred and fifty three Fishes in John XXI, 11 , in «Journ. Theol. Studies» 9 (1958), pp. 86-89; P.R. Ackroyd , The 153 Fishes in John XXI, 11. A. Further Note, in «Journ. Theol. Studies» 10 (1959), p. 94; H. Kruse, Magni pisces centum cinquantatres (Jo 20, 11) , in «Verbum Domini» 38 (1960), pp. 129-141. Dobbiamo riconoscere che il simbolismo di tale numero, se vi esiste, sfugge tuttora alla nostra indagine.

25. Non più agapáo ma filéo . Benché la maggioranza degli esegeti rifiuti di vedere una diversa sfumatura nell'uso di questi verbi che si scambierebbero tra loro, altri autori più saggiamente vedono nel contesto delle sfumature particolari. (così C. Spicq. R. Rfoulé, O. Glombitza, Petrus - der Freund Jesu. Ueberléung zu Joh 21, 15, in «Novum Testamentum» 6 (1963), p. 279; B. Cassian, St Pierre et l'Eglise dans le Nouveau Testament, in «Istina» 1955, p. 328). Agapáo sembra designare un amore più profondo, cristiano, sorretto da motivi soprannaturali (se ne confronti l'elogio in 1 Co 13), mentre il filéo indica un amore più umano, più sentimentale, più sensibile.

26. Si noti il tó trítton con l'articolo; mentre precedentemente vi era déúteron senza articolo « una seconda volta»; si tratta quindi di una terza domanda diversa dalle precedenti, che rattrista Pietro.

27. Già Origene aveva notato che la causa della tristezza di Pietro derivava proprio dall'uso di questo verbo (filéo) (« mi sei affezionato »). Cfr Comm ai Proverbi 8, 17 PG 17, 184 C.D.

28. Gaechter , Das Dreifrache «Weide meine Lämmer» in «Zeitschr Kath. Theol.» 69 (1947), pp. 328-344 (337-340).

29. E. Zolli, La Confessione e il dramma di Pietro, Roma 1964, p. 49. Egli adduce a comprova Ge 31, 47.51.52; Mt 18, 15; At 10, 16, Lc 23, 14.20; e i trattati mihnici Rash ah.shanah 2, 7; Jebamot 12, 6.

30. Nudo (v. 8) vale a dire peccatore (cfr Ap 3, 17-18; 16, 15) anche in Filone, Leg. All. 11, 60 l'essere nudo indica la perdita della virtù da Adamo.

31. Per tale parallelismo cfr. J. Schniewind, Die Parallelerikopen bei Lukas un Johannes, Darmstadt 1958, pp. 11-16.

32. È detto all'ignoto che voleva seppellire il padre (Mt 8, 22); a Matteo (Mt 9, 9), al vero credente pronto a morire per Gesù (Mt 10, 38) al giovane ricco (Mt 19, 21), a Filippo (Gv 1, 43) ai discepoli in genere (Gv 12, 26; Mt 19, 28).

33. Cirillo d'Alessandria, In Joannes Evangelium, XII, PG 74, 749 A e 752 A.

34. Anche questo è in opposizione a Lc 22, 33; quando Pietro orgogliosamente si dichiara disposto ad andare alla morte per Cristo, lo rinnega tre volte; quando con umiltà confessa di «voler bene» al Cristo, è pronto a subire la morte (Gv 21, 18). Per la glorificazione con la morte in riferimento a Cristo cfr Gv 13, 31; 17, 1.

35. F. Refoulé, Primauté de Pierre dans les Evangiles, «Revue de Sciences Religieuses» 38 (1964, pp. 1-41 (p. 40). Anche questo studioso pur pretendendo di ritrovare qui l'esaltazione del primato di Pietro, è costretto a riconoscere che: «dans ce chapitre 21, certains traits (allusions au reniement, martyre) ne peuvent s'appliquer que a Pierre. Le discernment entre ce qui a valeur exemplaire et ce qui a valeur individuelle est délicat».

La predicazione della buona notizia, prassi e partecipazione di Claudio Gherardi

Parlare di predicazione fa venire in mente i sermoni rivolti da un ministro religioso ai propri fedeli durante una funzione. Tuttavia questa parola agli albori della chiesa primitiva aveva un suo significato particolare, diverso da quello che la maggioranza delle persone oggi le dà.

Vediamo quali sono le parole utilizzate dalle Scritture per descrivere il concetto biblico di predicazione. Secondo un lessico dei termini biblici il verbo greco reso “predicare” o “proclamare”, *kerysso*, significa:

- Nelle Scritture Ebraiche (ebr. *Qarà* LXX, gr. *kerysso*) significa:
 - Gridare, annunciare: “*E com'egli ha udito che io alzavo la voce e gridavo*” (Gn 39:15);
 - Proclamare pubblicamente: “*Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore.»*” (Es 32:5);
 - Far intendere, proclamare: “*Lo Spirito del Signore, di DIO, è su di me, perché il SIGNORE mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l'apertura del carcere ai prigionieri,*” (Is 61:1) (CEI)
- Nelle Scritture Greche (gr. *kerysso*) significa:
 - Fare una proclamazione pubblica: “*E vidi un angelo potente, che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli?».*” (ND);
 - Annunciare pubblicamente, predicare: “*Ma quello, appena partito, si mise a proclamare e a divulgare il fatto*” (Mr 1:45 – guarigione del lebbroso); “*Perciò tutto quello che avete detto nelle tenebre sarà udito nella luce; e ciò che avete detto all'orecchio nelle stanze interne, sarà predicato sui tetti delle case.*” (Lc 12:3); viene usato nella predicazione nelle sinagoghe “*Perché Mosè fin dalle antiche generazioni ha in ogni città chi lo predica nelle sinagoghe dove viene letto ogni sabato*” (At 15:21); da Giovanni Battista “*In quei giorni venne Giovanni il battista, che predicava nel deserto...*”; di Yeshùa che proclamava il vangelo “*Da quel tempo Gesù cominciò a predicare e a dire: «Ravvedetevi ...»*” (Mt 4:17); dei discepoli “*Andando, predicate e dite: «Il regno dei cieli è vicino»*” (Mt 10:7) incaricati a loro volta di predicare il vangelo “*E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine*” (Mt 24:14); la parola “*Ma che dice essa? «La parola è presso di te, nella tua bocca e nel tuo cuore.» Questa è la parola della fede, che noi predichiamo*” (Rm 10:8 - ND); il Regno di Dio “*E ora, ecco, io so che voi tutti fra i quali sono passato predicando il regno, non vedrete più la mia faccia*” (At 20:25); il sostantivo greco *kèryx* significa araldo, predicatore, messaggero, banditore; si dice di Noè “*se non risparmiò il mondo antico ma salvò, con altre sette persone, Noè, predicatore di giustizia ...*” (2Pt 2:5); di un apostolo “*e della quale io fui costituito predicatore e apostolo*” (1Tm 2:7).

Il verbo proclamare in relazione al vangelo richiama un altro verbo: evangelizzare. Contrariamente a quanto si può pensare, “evangelizzare” non ha una radice “cristiana”, nel senso che la parola fu usata per secoli prima di Cristo per indicare:

- L'annuncio di buone notizie per Israele come la liberazione dai nemici da parte di Dio per esempio il Salmo 68:11 che dice: “*le messaggere di vittoria sono grande schiera*” (CEI). Nella LXX le parole “messaggere di vittoria” è resa in greco con *euanghelizomènois* che secondo il

contesto (v.12) riguarda il lieto annuncio della vittoria sui nemici d'Israele: *“I re di eserciti fuggono precipitosamente”*;

- La nascita di un figlio: *“... l'uomo che portò a mio padre la notizia: «Ti è nato un maschio», e lo colmò di gioia”* (Ger 20:15);
- Oppure il termine è usato per indicare chi porta un messaggio di liberazione. Così il testo di Isaia 52:7: *“Quanto sono belli, sui monti, i piedi del messaggero di buone notizie, che annuncia la pace, che è araldo di notizie liete, che annuncia la salvezza, che dice a Sion: «Il tuo Dio regna!»*”. Qui il messaggero di buone notizie traduce il greco *euanghelizomènou* che può essere reso con *evangelizzatore*. L'evangelizzatore porta la buona notizia della fine dell'esilio babilonese.
- Tutti i casi in cui la notizia recata provocava gioia;

Durante il suo ministero terreno, Yeshù rivendicò il suo diritto di evangelizzare. Infatti mentre era nella sinagoga di Nazaret applicò la profezia di Is 61:1, che riguardava originalmente l'annuncio del profeta di buone notizie al popolo esiliato in Babilonia, alla sua missione di evangelizzatore: *“Lo Spirito del Signore, di DIO, è su di me, perché il SIGNORE mi ha unto per recare una buona notizia agli umili”*. L'espressione *“recare una buona notizia”* traduce *εὐαγγελίσασθαι*, “evangelizzare”, e rappresenta l'annuncio da parte di Cristo della buona notizia agli umili e ai diseredati.

In seno alla comunità dei credenti il verbo *evangelizzare* è servito per indicare la predicazione apostolica. Paolo lo usa per esempio in Rm 1:15 *“sono pronto ad annunciare il vangelo anche a voi che siete a Roma.”*. Così anche il libro di Atti: *“Essi, dopo aver reso testimonianza e aver annunciato la Parola del Signore, se ne ritornarono a Gerusalemme, evangelizzando molti villaggi della Samaria.”* (8:25).

Fin qui abbiamo visto che l'annuncio o la predicazione di Cristo prima, e della chiesa poi, aveva come soggetto il vangelo o buona notizia del Regno di Dio. Yeshù, prima di ascendere al cielo affidò la sua missione di annuncio e istruzione ai suoi discepoli come indica Mt 28:19,20: *“Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente”*. Nel sermone escatologico Yeshù profetizzò circa questa opera: *“E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine.”* (Mt 24:14). In questi due testi sono contemplate le due facce della stessa medaglia: 1. la predicazione come testimonianza; 2. l'ammaestramento di coloro che, toccati dall'evangelo, desiderano essere alla sequela del Cristo.

In senso lato la predicazione della buona notizia serve a diffondere il messaggio della salvezza in ogni dove. Come dissero Paolo e Sila al loro ex carceriere: *Credi nel Signore Gesù, e sarai salvato tu e la tua famiglia.* (At 16:31). La predicazione porta la voce del Pastore alle orecchie giuste, come disse Yeshù: *e le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome ... e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce.* (Gv 10:3,4). La riuscita della predicazione non dipende dagli sforzi dei predicatori perché Dio, che supervisiona la sua opera, attira quelli che son suoi. Testimoniare significa convertire? No, testimoniare significa parlare di, proclamare, o portare la testimonianza di qualcosa o qualcuno che nel nostro caso è Yeshù. Il discepolo testimonia con il proprio stile di vita e con le parole la sua adesione al messaggio di Cristo. La conversione è un passaggio successivo che riguarda la persona e Dio. Come abbiamo visto nella scrittura di Giovanni riportata sopra è lo stesso Yeshù che attira le persone giuste a lui, *le sue pecore ascoltano la sua voce*, e ciò non dipende dagli sforzi del predicatore. Quello a cui l'uomo partecipa in prima persona è il recare completa testimonianza al messaggio biblico, il resto, la conversione, dipende da Dio e dalla disposizione di cuore della persona che ascolta. Paolo disse: *a quelli che sono chiamati, sia Giudei che Greci, noi predichiamo Cristo* (1Co 1:24) indicando che in senso stretto la predicazione è rivolta primariamente a coloro che son chiamati i quali poi si convertiranno, mentre la testimonianza è rivolta a tutti. In altre parole la testimonianza crea l'occasione per la predicazione per coloro che afferrano tale opportunità, essendo le potenziali pecore del Signore.

Ora la domanda da farsi, e che ha ispirato questa ricerca è: in che modo doveva essere predicata questa buona notizia? C'era una prassi particolare, una sorta di metodo apostolico, da usare in maniera preferenziale? Qui entriamo in un campo in cui ogni denominazione "cristiana" rivendica la bontà dei propri metodi, ma a noi che interessa solo ciò che la Scrittura dice al riguardo, la cosa non impressiona più di tanto.

Facendo appello alla Scrittura ho fatto una ricerca nel libro di Atti degli apostoli, il libro che descrive i metodi e i modi della predicazione/testimonianza dei primi discepoli. Segue un prospetto riassuntivo:

METODI DI PREDICAZIONE NEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI			
SCRITTURE	LUOGO	METODO	PREDICATORE/I
Atti 2:14 Ma Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme ...	Fuori di una abitazione in Gerusalemme dove era disceso lo spirito santo	Discorso rivolto alla moltitudine	Pietro
Atti 3:1-8 Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera dell'ora nona ... Pietro disse: «Dell'argento e dell'oro io non ne ho; ma quello che ho, te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» ...	Vicino ad una porta del tempio	Miracolo di guarigione nel nome di Gesù	Pietro e Giovanni
Atti 3:11-26 tutto il popolo accorse da loro presso il colonnato detto di Salomone, oltremodo sorpreso. Vedendo questo, Pietro disse al popolo: “Uomini d’Israele ...	Colonnato di Salomone (tempio)	Discorso pubblico sul pentimento e il messia	Pietro
Atti 5: 42 E ogni giorno, nel tempio e di casa in casa, continuavano senza posa a insegnare e a dichiarare la buona notizia intorno al Cristo, Gesù	Tempio e nelle case	Proclamazione e insegnamento pubblico	Apostoli
Atti 6: 8 Ora Stefano, pieno di grazia e potenza, compiva grandi portenti e segni fra il popolo	Ovunque, pubblicamente	Opere potenti	Stefano
Atti 8: 4 Comunque, quelli che erano stati dispersi andarono per il paese dichiarando la buona notizia della parola	Indefinito	Non specificato, predicazione della buona notizia	Cristiani dispersi
Atti 8: 5-8 E Filippo scese nella città di Samaria e predicava loro il Cristo. Di comune accordo le folle prestavano attenzione alle cose dette da Filippo mentre ascoltavano e guardavano i segni che compiva.	Città di Samaria	Predicazione pubblica a folle accorse con opere potenti	Filippo
Atti 8: 25 Perciò, quando ebbero dato completa testimonianza ed ebbero annunciato la parola di Geova, tornarono a Gerusalemme, dichiarando la buona notizia a molti villaggi dei samaritani	In villaggi e città	Predicazione pubblica della buona notizia	Pietro e Giovanni
Atti 8: 26-39 Comunque, l’angelo di Geova parlò a Filippo, dicendo: “Alzati e va verso il meridione, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza”. ... ed ecco, un eunuco etiope, ... E lo spirito disse a Filippo: “Accostati e unisciti a quel carro”. ... e l’eunuco disse: “Ecco, uno specchio d’acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?”	In una strada	Insegnamento in seguito all’indicazione dello spirito santo.	Filippo
Atti 8: 40 Ma Filippo si trovò ad Asdod, e percorrendo il territorio, dichiarava la buona notizia a tutte le città, finché giunse a Cesarea	In varie città	Non specificato, attività pubblica, predicazione della buona notizia	Filippo
Atti 9: 22 Ma Saulo acquistava sempre più potenza e confondeva i giudei che dimoravano a Damasco, provando logicamente che questi è il Cristo	Damasco	Non specificato, predicazione ai Giudei sul Cristo	Filippo

Atti 9: 28,29 Ed egli restò con loro, entrando e uscendo a Gerusalemme, parlando intrepidamente nel nome del Signore; e parlava e disputava con i giudei di lingua greca. Ma questi fecero dei tentativi per sopprimerlo	Gerusalemme, non specificato	Non specificato, ragionava con i Giudei nel nome del Signore	Paolo
Atti 9: 33-35 Là trovò un certo uomo di nome Enea, che giaceva disteso ... E Pietro gli disse: "Enea, Gesù Cristo ti sana. Alzati e rifà il tuo letto". E immediatamente si alzò. E tutti quelli ... si volsero al Signore	Lidda, non definito	Miracolo di guarigione che provoca la conversione	Pietro
Atti 10 Ora a Cesarea c'era un certo uomo di nome Cornelio...	A casa di Cornelio su suo invito e inviato da Dio	Annuncio del vangelo, testimonianza	Pietro
Atti 11: 19-21 Quindi quelli che erano stati dispersi dalla tribolazione sorta a motivo di Stefano andarono fino in Fenicia e a Cipro e ad Antiochia, ma non annunciando la parola a nessuno se non ai soli giudei. ... Inoltre, la mano di Geova era con loro e un gran numero [di persone], divenute credenti, si volsero al Signore	Centri della Fenicia, Cipro e la città di Antiochia	Non specificato, predicazione ai Giudei sulla buona notizia intorno a Gesù. Si può ipotizzare ragionevolmente che predicassero nelle sinagoghe o nei luoghi frequentati dai giudei.	I dispersi
At 13:14,16 Essi, passando oltre Perga, giunsero ad Antiochia di Pisidia; ed entrati di sabato nella sinagoga, si sedettero... Paolo si alzò e, fatto cenno con la mano, disse: «Israeliti	In una sinagoga	discorso	Paolo
At 14:1 Anche a Iconio Paolo e Barnaba entrarono nella sinagoga dei Giudei e parlarono in modo tale che una gran folla di Giudei e di Greci credette.	In una sinagoga	discorso	Paolo e Barnaba
At 16:13 Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite.	Nei pressi della porta della città di Filippi, lungo il fiume	Testimonianza alle donne lì riunite	Paolo e Sila
At 16: 23-33 E, dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono in prigione ... Il carceriere ... si gettò ai piedi di Paolo e di Sila; poi li condusse fuori e disse: «Signori, che debbo fare per essere salvato?» ... Ed essi risposero: «Credi nel Signore Gesù, e sarai salvato tu e la tua famiglia». Poi annunciarono la Parola del Signore a lui e a tutti quelli che erano in casa sua ... e subito fu battezzato lui con tutti i suoi	In carcere e a casa del carceriere	Predicazione al carceriere e alla sua famiglia	Paolo e Sila
At 17:1,2 Dopo essere passati per Amfipoli e per Apollonia, giunsero a Tessalonica, dove c'era una sinagoga dei Giudei; e Paolo, com'era sua consuetudine, entrò da loro, e per tre sabati tenne loro ragionamenti tratti dalle Scritture	In una sinagoga	Discorsi e conversazioni	Paolo
At 17: 10,11 Ma i fratelli subito, di notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea; ed essi, appena giunti, si recarono nella sinagoga dei Giudei. Or	In una sinagoga	Discorsi e conversazioni	Paolo e Sila

questi erano di sentimenti più nobili di quelli di Tessalonica, perché ricevettero la Parola con ogni premura			
At 17:16,17,19 Mentre Paolo li aspettava ad Atene, lo spirito gli s'inacerbiva dentro nel vedere la città piena di idoli. Frattanto discorreva nella sinagoga con i Giudei e con le persone pie; e sulla piazza, ogni giorno, con quelli che vi si trovavano... lo condussero su nell'Areòpago	Nella sinagoga, nella piazza di Atene e all'Areòpago	Discorsi e conversazioni	Paolo
At 18:4,5 Ma ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci... testimoniando ai Giudei che Gesù era il Cristo	Sinagoga a Corinto	Discorsi e conversazioni	Paolo
At 18:19 Quando giunsero a Efeso, Paolo li lasciò là; poi, entrato nella sinagoga, si mise a discorrere con i Giudei.	Sinagoga ad Efeso	testimonianza	Paolo
At 18:26 Egli cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga	Sinagoga ad Efeso	testimonianza	Apollo
At 19:8-10 Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio... separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno. Questo durò due anni.	Sinagoga ad Efeso e nell'aula di Tiranno	Discorsi e conversazioni	Paolo
At 20:20 e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case	Ad Efeso, luogo imprecisato	Discorso agli anziani	Paolo
At 28: 30,31 E Paolo rimase due anni interi in una casa da lui presa in affitto, e riceveva tutti quelli che venivano a trovarlo, proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.	A Roma in una casa di prigionia	Predicazione ai visitatori	Paolo

Da questo quadro riassuntivo risulta che la predicazione era svolta:

- 1° in luoghi pubblici: piazze, luoghi di mercato e d'incontro culturale, nei pressi del tempio e nelle sinagoghe;
- 2° nelle case private;

Dei testi elencati nel prospetto due meritano di essere approfonditi:

1° **At 5:42** *E ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo;*

2° **At 20:20** *e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case;*

At 5:42 mostra che l'attività di predicazione veniva svolta anche "per le case". Le versioni bibliche rendono questa espressione in vario modo:

- NR e ND "per le case"
- CEI "e a casa"
- Nuova CEI "nelle case"
- TNM "di casa in casa"

Qual è il punto della questione? La traduzione "nelle case" o "di casa in casa" vuol intendere che i discepoli visitavano le persone bussando a tutte le porte di Gerusalemme, senza essere invitati? Sembrerebbe così secondo la nota in calce ad At 5:42 della TNM che riporto per amore dell'argomento:

Lett. "Secondo [la] casa. Gr. Kat' òikon. Qui katà è usato con l'accusativo sing. In senso distributivo. R.C.H. Lenski [...] osserva a proposito di At 5:42: "[...] kat' oikov, usato in senso distributivo, 'di casa in casa', e non semplicemente in senso avverbiale, 'a casa'".

Dato che è stato citato il greco di At 5:42 c'è da chiedersi se il "senso distributivo" di kat' òikon vuol per forza intendere la visita sequenziale di tutte le case di Gerusalemme sullo stile del "porta a porta". Prima di addentrarci in questo significato, una prima considerazione: il bussare alle porte di tutte le case era una pratica fattibile nei tempi biblici? Non risulta che una tal genere di attività sia mai stata menzionata, né in un contesto biblico né secolare. Il visitare le persone di una zona è una pratica di vendita porta a porta recente, del secolo scorso, e di origini americane. Con questo non intendo dare a questa attività una connotazione negativa, ma solo collocare nel tempo la nascita del "porta a porta".

Allora come intendere il senso distributivo di kat' òikon? Innanzitutto distributivo non significa sequenziale, una casa dopo l'altra della stessa via. Rimanendo in campo biblico, per comprendere l'espressione, sono utili i paralleli con un'altra scrittura:

1° **At 2:46** che la TNM rende *E di giorno in giorno erano con costanza assidui nel tempio, di comune accordo, e prendevano i loro pasti nelle case private e partecipavano al cibo con grande allegrezza e sincerità di cuore.* "Nelle case private", come riporta la stessa TNM in una nota in calce, traduce kat' òikon. Allora, in 5:42, la TNM traduce "di casa in casa" lasciando intendere le visite a domicilio sequenziali a tutte le case della città, mentre in 2:46 non traduce "di casa in casa", ma "nelle case private". Perché? Perché evidentemente anche i traduttori della TNM si sono resi conto che i discepoli non potevano mangiare in tutte le case della città, ma solo in alcune dei loro confratelli. E qui viene fuori il senso distributivo invocato dalla nota in calce della TNM. I discepoli amavano condividere i loro pasti nelle case dei fratelli senza preferenze di sorta, ma di volta in volta si ospitavano a vicenda. Niente visite porta a porta quindi per il testo di At 5:42.

2° **Rm 16:5** reso dalla TNM e *[salutate] la congregazione che è nella loro casa.* Ecco il greco di "nella loro casa": kat' {in} òikon {casa}. Dov'è qui il senso distributivo? Si parla ovviamente di una sola casa che ospitava la chiesa!

3° **1 Co 16:19** TNM: *... alla congregazione che è nella loro casa ...* Anche qui abbiamo nel testo greco Kat' òikon con lo stesso significato di sopra. Stessa cosa per Col 4:15 e Flm 2

In vista di tutto ciò il senso distributivo di Kat' òikon non sembra poi così determinante. Comunque procedendo con la nostra analisi del testo biblico, At 20:20 ci aiuterà ulteriormente a capire l'espressione "di casa in casa". La traduzione TNM rende il passo così: *mentre non mi sono trattenuto dal dirvi nessuna delle cose che erano profittevoli nè dall'insegnarvi pubblicamente e di casa in casa.* La TNM nella nota in calce ribadisce anche qui che Katà è usato in senso distributivo. Paolo stava tenendo un discorso d'addio agli anziani di Efeso ricordando loro il suo esempio di dedizione al ministero. In questo contesto Paolo distingue l'insegnamento pubblico da quello "di casa in casa" o "nelle vostre case". Se Paolo intendeva kat' òikòn nel modo inteso dalla TNM avrebbe fatto un'inutile ripetizione, dato che l'opera di insegnamento estesa a tutte le case di una zona è un'opera pubblica. Cosa voleva dire Paolo? Sono state proposte dai vari commentatori due linee esegetiche:

1. Egli stava ricordando come si fosse speso per far crescere la chiesa di Efeso sia con il ministero pubblico che, come abbiamo visto nel prospetto, si estendeva alle piazze, ai luoghi di mercato, alle porte delle città, nelle sinagoghe, ovunque ci fossero persone, sia privatamente nelle case su invito degli interessati. In quest'ottica l'attività d'insegnamento "di casa in casa" o, per tradurre meglio "nelle case", consisteva nel visitare quelle persone che avevano mostrato interesse al messaggio proclamato pubblicamente da Paolo, facendo ciò che oggi chiameremo studi biblici. Questo sembra emergere dal vers. 21: *"e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo"*. Il ravvedimento e l'iniziare a credere in Cristo da parte degli efesini implica che le parole di Paolo si applicano ai non credenti che venivano evangelizzati. Un credente non può essere avvertito di pentirsi e di credere perché è già un convertito e quindi un credente.
2. Oppure il testo di At 20:20 riguarda l'insegnamento che Paolo dava "pubblicamente" nelle adunanze di chiesa e privatamente, nelle case, ai singoli membri che avevano bisogno di approfondimenti. Alcuni elementi del contesto di At 20 ci aiutano a capirlo:
 - a. Paolo parla ad anziani di chiesa (20:17), a convertiti. Infatti il vers. 18 riporta: *Quando giunsero da lui, disse loro* (agli anziani).

- b. Paolo rivolgendosi agli anziani dice che *non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case* (v.20). Qui Paolo sta rammentando agli anziani la sua opera pastorale compiuta a favore della chiesa.
- c. Il vers. 21 diversifica l'opera svolta presso i non credenti: *e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo*. Mentre Paolo aveva annunciato agli anziani le cose "utili" nelle riunioni di chiesa e nelle case private, ai non credenti li aveva "avvertiti solennemente" nella sua opera di testimonianza. Mentre la testimonianza è per tutte le persone, l'insegnamento è solo per coloro che sono disposti ad ascoltare. In poche parole Paolo fa una panoramica completa della sua incessante attività evangelico/pastorale a favore degli efesini che doveva servire di esempio per quei dirigenti di chiesa.

Soppesando tutti i fattori in gioco credo che la seconda linea esegetica sia quella che risponde pienamente ai dati forniti da Atti. In vista dell'uso lucano di *kat' òikon*, At 5:42 descrive l'insegnamento portato nelle case di coloro che volevano approfondire le cose udite in luoghi pubblici. Si trattava di visite richieste e non c'entrava nulla l'opera di testimonianza.

Comunque si intenda la cosa è certo che *kat' òikon* non significa visitare le persone di tutte le case di un zona o di una città. Infatti, ammettiamo per un momento che At 20:20 si riferisca esclusivamente all'evangelizzazione presso gli increduli. Allora, quando Paolo e i suoi collaboratori fecero le visite nelle case degli efesini? Abbiamo risposto sopra che l'opera nelle case era solo per coloro che volevano conoscere l'evangelo di Cristo dopo l'interesse suscitato dalla predicazione pubblica. Che questa conclusione sia giusta è palese dalla descrizione che Atti fornisce dell'evangelizzazione di Paolo ad Efeso, come si evince dal prospetto sopra riportato. Il cap. 19, precedente quello relativo agli anziani convocati da Paolo, narra la seguente attività:

1. Paolo trova dei discepoli che non avevano ricevuto lo spirito santo perché conoscevano solo il battesimo di Giovanni. Vengono battezzati *nel nome del Signore Gesù* (v.5)
2. Poi entrò nella sinagoga, e qui parlò con molta franchezza per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio... separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno. Questo durò due anni (v 8-10).

Atti non dice che l'adesione all'evangelo da parte degli efesini fosse dovuto dalla predicazione di "casa in casa" inteso come "di porta in porta". La conversione degli efesini fu causata dalla predicazione di Paolo nella Sinagoga locale e successivamente nell'aula di Tiranno ascoltando discorsi pubblici (il pubblicamente di 20:20) e nel privato, nelle case private approfondendo quanto ascoltato pubblicamente. Anche sotto questa ottica il *kat' òikon* di At 20:20 non descrive le visite "porta a porta".

Qualcuno può dire: come spiegare allora il testo evangelico quando Yeshùa manda i discepoli a predicare? Esaminiamolo in uno sguardo sinottico:

<p>Mt 10:5-15 - <i>Questi sono i dodici che Gesù mandò, dando loro queste istruzioni: «Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele. Andando, predicate e dite: "Il regno dei cieli è vicino". Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non provvedetevi d'oro, né d'argento, né di rame nelle vostre cinture, né di sacca da viaggio, né di due tuniche, né di calzari, né di bastone, perché l'operaio è degno del suo nutrimento. In qualunque città o villaggio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi, e abitate da lui finché partirete. Quando</i></p>	<p>Lc 10:1-12 - <i>Dopo queste cose, il Signore designò altri settanta discepoli e li mandò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dov'egli stesso stava per andare. E diceva loro: «La messe è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della messe perché spinga degli operai nella sua messe. Andate; ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entriate, dite prima: "Pace a questa casa!" Se vi è lì un figlio di pace, la vostra pace riposerà su di lui; se no, ritornerà a voi. Rimanete in quella stessa casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno del suo salario. Non passate di casa in casa. In qualunque città</i></p>
---	--

entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi. Se qualcuno non vi riceve né ascolta le vostre parole, uscendo da quella casa o da quella città, scotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico che il paese di Sodoma e di Gomorra, nel giorno del giudizio, sarà trattato con meno rigore di quella città.

entriate, se vi ricevono, mangiate ciò che vi sarà messo davanti, guarite i malati che ci saranno e dite loro: "Il regno di Dio si è avvicinato a voi". Ma in qualunque città entriate, se non vi ricevono, uscite sulle piazze e dite: "Perfino la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scotiamo contro di voi; sappiate tuttavia questo, che il regno di Dio si è avvicinato a voi". Io vi dico che in quel giorno la sorte di Sodoma sarà più tollerabile della sorte di quella città.

Questi testi evangelici sono stati malamente interpretati. Yeshùà non sta dando istruzioni su come predicare e visitare le persone nelle case, opera inconcepibile in quei tempi, ma sul come trovare ospitalità e come comportarsi in caso di accoglimento o di rigetto. Infatti egli dice:

- *Non salutate nessuno per via, cioè non dovevano perdere tempo a testimoniare lungo la via dato che Yeshùà voleva far annunciare il suo messaggio nelle città dove poi sarebbe passato a predicare.*
- *Andando, predicate e dite: "Il regno dei cieli è vicino". Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni; - istruzioni per l'opera pubblica svolta probabilmente alle porte delle città o nei luoghi d'incontro.*
- *In qualunque città o villaggio sarete entrati, informatevi se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi, e abitate da lui finché partirete.* Prima di predicare i discepoli erano incoraggiati a trovare ospitalità, crearsi cioè una base operativa.
- *Quando entrerete nella casa, salutate. Se quella casa ne è degna, venga la vostra pace su di essa; se invece non ne è degna, la vostra pace torni a voi.* Queste parole seguono quelle sopra per cui la predicazione non c'entra. Yeshùà infatti dice: *se vi sia là qualcuno degno di ospitarvi.* Che le cose stiano così è evidente dal testo parallelo di Luca che aggiunge: *Non passate di casa in casa.* Se queste istruzioni riguardavano l'insegnamento pubblico svolto visitando le persone nelle loro case Yeshùà contraddice le sue parole precedenti: *andate e predicate!* I discepoli dovevano essere lieti dell'ospitalità ricevuta, senza speculare per avere una sistemazione migliore.

Concludendo la Scrittura non traccia un metodo apostolico di evangelizzazione e insegnamento da adottare imprescindibilmente. In sostanza i metodi nel contattare le persone variano di epoca in epoca. Oggi nessun discepolo che desiderasse esternare la propria fede, recando la sua testimonianza, penserebbe di predicare presso un Tempio o nelle sinagoghe.

Questo studio vuol forse demonizzare il metodo di visita porta a porta? No di certo! Il mio interesse è puramente accademico. Né esporre critiche costruttive sono una cosa deleteria per chi le riceve. La testimonianza porta a porta possiamo definirlo un metodo moderno di contattare le persone che ha dato i suoi frutti, ma che ora ha perso la sua efficacia, sia a causa delle mutate condizioni di vita delle persone che trascorrono quasi tutto il loro tempo fuori casa, sia per l'abuso di cui è stato oggetto.

La questione successiva e consequenziale all'argomento è: chi è invitato a partecipare a quest'opera di testimonianza e alla successiva, di ammaestramento? Dall'esame del libro di Atti, che ho sintetizzato nel prospetto, si evince che in quest'opera erano impegnati gli apostoli e alcuni loro intimi collaboratori, non tutti i discepoli, quindi. Anche il testo di Rm 10:1-15, in cui Paolo insiste sulla necessità della predicazione della buona notizia per portare alla fede gli increduli, non chiarisce chi debba essere coinvolto in questa opera di testimonianza. In senso lato è naturale pensare che tutti i discepoli erano latori del messaggio di Yeshùà e che nello svolgersi degli eventi chiunque sentisse la necessità di condividere "la buona notizia" poteva farlo. Le testimonianze dal mondo greco-romano riportano che i "cristiani" di qualunque estrazione sociale erano noti per la loro diligente opera di divulgazione del messaggio di Cristo. Celso, filosofo del

secondo secolo, ride del fatto “che manovali, calzolai, contadini, gli uomini più incolti e inesperti, siano zelanti predicatori del Vangelo”.

Testimoniare il vangelo è un privilegio che deve scaturire da un cuore traboccante di apprezzamento e non da una regola imposta, una sorta di vagliatura che dia prova della genuinità dell'essere un vero discepolo di Cristo. Non c'è nessun testo biblico che imponga l'evangelizzazione a tutti i discepoli. Anzi è vero l'esatto contrario. A prova di ciò prendiamo il passo di 1 Tm 3:1-7 che recita: *Questa parola è sicura: Se uno desidera l'ufficio di vescovo, desidera un buon lavoro. Bisogna dunque che il vescovo, sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, assennato, prudente, ospitale, atto ad insegnare, non dedito al vino, non violento, non avaro, ma sia mite, non litigioso, non amante del denaro; uno che governi bene la propria famiglia e tenga i figli in sottomissione con ogni decoro; (ma se uno non sa governare la propria famiglia, come potrà aver cura della chiesa di Dio?). Inoltre egli non sia un neoconvertito, perché non gli avvenga di essere accecato dall'orgoglio e non cada nella condanna del diavolo. Or bisogna pure che egli abbia una buona testimonianza da quelli di fuori, affinché non cada nell'ingiuria e nel laccio del diavolo.* Paolo elenca quelli che sono i requisiti scritturali a cui devono rispondere i vescovi, o anziani, della comunità e, caso strano, manca proprio il requisito dell'evangelizzazione. Stessa cosa per i diaconi. Come mai dato che dovevano essere esemplari in tutto? Ma è poi un caso strano? Certo che no! Infatti Paolo elenca l'evangelizzazione nei doni che Dio dà alla chiesa: *È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori (EF 4:11).* Come non tutti erano apostoli o profeti o pastori o dottori, così non tutti erano evangelizzatori. Sempre Paolo paragona la chiesa al corpo umano: *"Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto carismi differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo carisma di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia."* (Rm 12:4-8). Come si vede chiaramente ognuno nella comunità ha il proprio carisma o dono e quello deve far fruttare per servire i fratelli. Voler imporre a tutti lo stesso carisma è antiscritturale e obbligare tutti a partecipare alla predicazione per lo meno è una chiara alterazione o esasperazione di ciò che dovrebbe essere una vocazione personale che scaturisce da un cuore riconoscente. Ribadisco il punto che neanche i cosiddetti vescovi della chiesa primitiva avevano tale obbligo!

Ritornando a Mt 24:14 - *"E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine."* - la predicazione mondiale era in funzione della testimonianza, non del convertire a tutti i costi. La distorsione di questo concetto ha portato certe chiese a operare conversioni forzate o a creare i cosiddetti "cristiani del riso". L'ammaestramento di coloro che sono disposti segue l'interesse suscitato dalla predicazione e deve essere fatto da persone preparate e scelte da Dio. Non dimentichiamo infatti che nella chiesa primitiva la capacità di evangelizzare era un dono dello spirito santo. Quindi da un lato è chiaro che ogni "cristiano" che sente il bisogno di condividere di ciò che crede fa bene a farlo: *"Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni"* (1Pt 3:15). Ma è anche vero che non tutti possono essere evangelizzatori, soprattutto se non sentono tale propensione. È Dio che chiama tramite Yeshùa: *"Le pecore ascoltano la sua voce, ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori... le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce."* (Gv 10:3,4). Paolo aggiunge: *"Il Signore conosce quelli che sono suoi"* (2Tm 2:19). Se Dio non chiama, non servono a nulla tutti gli sforzi che possiamo fare in merito, se non con il risultato di incattivire e indisporre.

Testi biblici che possono essere fraintesi:

Lc 12:8: *"Or io vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo riconoscerà lui davanti agli angeli di Dio"*. Yeshùa non sta parlando della predicazione, ma del rimanere fedeli nelle prove della vita. Infatti il vers. successivo aggiunge: *"ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio"*.

Ebr 13:15: *"Per mezzo di Gesù, dunque, offriamo continuamente a Dio un sacrificio di lode: cioè, il frutto di labbra che confessano il suo nome."*. Alla luce della morte di Cristo, non è più necessario alcun sacrificio cruento, ma la lode, che confessa il nome di Yeshùa come salvatore. Questa lode o frutto di labbra può includere l'evangelizzazione, ma qui è presa in considerazione tutta la vita del discepolo che deve essere un sacrificio di lode al Signore.

1 Cor 9:16: *“Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo”*. Qui Paolo sta parlando del suo ministero a tempo pieno che come apostolo includeva in modo speciale l'evangelizzazione. Che stia parlando della sua esperienza personale è evidente dal contesto in cui Paolo è orgoglioso di offrire il suo ministro gratuitamente senza imporre un peso economico alle comunità: *“che annunciando il vangelo, io offra il vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il vangelo mi dà”* (18).

Rm 10:9,10: *“Perché, se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati.”*. Anche qui non si sta parlando di un obbligo scritturale di evangelizzare, ma del fatto che l'intera persona, cuore e bocca, confessi la propria aderenza al Cristo. Questo può portare anche all'evangelizzazione, ma non necessariamente. Lo stile di vita di chi ha abbracciato la vera fede è di per sé “bocca”, che testimonia la bontà della via seguita.

In seguito alla zelante attività missionaria degli apostoli e dei loro collaboratori, della testimonianza personale dei discepoli in generale, la buona notizia si diffuse rapidamente sia nel mondo ebraico che greco-romano. Tuttavia il successo del "cristianesimo" nell'ambiente pagano non si deve solo a questa rivoluzione di idee, ma anche ad un altro fattore evidenziato da cause secondarie come le epidemie e i disastri.

Cosa c'entrano le epidemie? Le epidemie che decimarono la popolazione del mondo romano dal secondo secolo in poi portarono alla luce da un lato, la carenza della società pagana nel portare conforto e aiuto concreto alle popolazioni colpite, e dall'altro la grande partecipazione e solidarietà che i discepoli di Yeshù seppero dimostrare. Il sociologo della religione Rodney Stark ha evidenziato questo aspetto nel libro "Ascesa e affermazione del cristianesimo". Riporto alcuni passaggi: *"Le epidemie travolsero la capacità di comprensione del mondo del paganesimo e delle filosofie elleniche. Il cristianesimo offriva invece una spiegazione ben più soddisfacente del perché l'umanità fosse esposta a tali atrocità e proiettava una visione del futuro piena di speranza e persino di entusiasmo. [...] Sin dall'inizio, i valori cristiani dell'amore e della carità erano stati tradotti in norme di solidarietà sociale all'interno delle comunità. Di conseguenza, i cristiani erano più preparati ad affrontare le calamità, e questo determinò i loro tassi di sopravvivenza notevolmente più alti. Questo significa che nel periodo immediatamente successivo a ogni epidemia la percentuale di cristiani rispetto alla popolazione totale aumentava [...] Va anche detto che, sia agli occhi dei cristiani come dei pagani, può essere sembrato un <<miracolo>> vedere quanti cristiani sopravvivevano e anche questo aspetto può aver influenzato nuove conversioni."* Stark, da studioso, fornisce una spiegazione scientifica alla diffusione del messaggio di Yeshù, ma ciò che traspare dal suo libro è che la comunità dei discepoli in mezzo al mondo pagano aveva creato un grado di tensione tale che i pagani riuscivano a percepire e ammirare. Quando durante le epidemie tutti fuggivano via per mettersi in salvo, anche i sacerdoti delle religioni pagane che abbandonavano coloro che venivano colpiti al loro destino, i "cristiani" rimanevano nel territorio, e con amore si prendevano cura di tutti, credenti o pagani che fossero. Questo diverso atteggiamento, questa differenza di potenziale, tra il mondo pagano e quello della chiesa generò parecchie conversioni e alimentò il desiderio di approfondire questa nuova fede che risultava essere in pratica migliore delle religioni tradizionali. In altre parole nella comunità dei discepoli regnava un welfare tale che l'impero romano neanche si sognava. Non possiamo non collegare tutto ciò alle parole di Yeshù riportate da Giovanni: *"Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri"* (13:34). Accanto alla parola quindi, i primi seguaci del Signore, esercitarono il precetto principe del messaggio di Yeshù: l'amore. L'amore, la considerazione delle necessità altrui insieme alla compassione contribuirono quanto la testimonianza orale alla diffusione della "buona notizia". Anche oggi, in un tempo di crisi economica senza pari, c'è molto lavoro per coloro che si identificano con Cristo, sia in senso spirituale che di concreto aiuto a favore degli svantaggiati. Non dimentichiamo che le dottrine non salvano nessuno, né tantomeno usare la Bibbia come il disneyano "manuale delle giovani marmotte".

Un ultimo pensiero. Nel panorama religioso "cristiano" tante sono le idee che descrivono una verità spesso faziosa, così come tante sono le ricette per una vita spiritualmente soddisfacente, ma come disse il filosofo Norberto Bobbio "la vera differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa".

LA PRIMA LETTERA DI PIETRO

PROBLEMI INTRODUTTIVI

Analisi e contenuto

di Italo Minestrone

Il testo della prima lettera petrina è composto da 105 versetti che ci sembra abbiano il loro punto focale nel versetto: «Siate sempre pronti a parlare in vostra difesa a chiunque vi chieda ragione della speranza, che è in voi» (3, 15).

La lettera, pertanto, ci si presenta come un messaggio di incoraggiamento, un appello pressante alla testimonianza cristiana.

Partendo da alcuni particolari motivi dottrinali, l'apostolo ne deduce particolari doveri di buona condotta individuale, familiare e sociale, validi non solo per i cristiani di quel tempo, ma anche dei nostri giorni.

Oggetto di una sapiente decisione di Dio, che, «per l'azione santificatrice dello Spirito», li ha chiamati alla fede e ad essere «aspersi del sangue di Cristo» (1, 1-2), essi devono «star saldi nella grazia di Dio» (5, 12).

Questo principio basilare viene svolto nel corpo della lettera, costituito da tre sezioni dottrinali (1, 1-12; 2, 1-10; 3, 14 - 4, 19), seguite ciascuna da una sezione di tipo esortativo (1, 13-25; 2, 11 - 3, 12; 5, 1-14) ma in una connessione così stretta da formare un tutto unitario.

Prima Parte (1, 3, 25): La resurrezione di Cristo, fondamento della vita cristiana, impone al cristiano una vita di santità, timore e amore.

a) Sezione dottrinale (1, 5-12). La resurrezione di Cristo è il fondamento della «nuova vita» e della meravigliosa speranza futura («l'eredità» celeste), che sono aperte dinanzi ai credenti.

Sicuri della loro salvezza, ottenuta mediante la fede, i cristiani possono ora affrontare con gioia e tranquillità «prove di vario genere», rendendosi conto che esse contribuiranno sia a far riflettere la loro fede come a far loro conseguire quella salvezza eterna, alla quale hanno guardato i profeti antichi, allorché, mossi dallo Spirito, hanno preannunciato la venuta storica di Cristo e la sua passione.

b) Sezione esortativa (1, 13-25). Per effetto di questa loro condizione di rigenerati e di eredi del cielo, i cristiani hanno il dovere di:

— di essere santi in tutta la loro condotta: Santo, infatti, è Dio che li ha chiamati (v. 13-16);

— di avere un santo timore di Dio; poiché il prezzo sborsato per il loro riscatto, cioè il sangue di Cristo, è stato infinito (v. 17-21);

— di amare i fratelli di un amore autentico: perché tutti sono stati rigenerati mediante la stessa incorruttibile Parola, che è il Vangelo predicato nella Chiesa (v. 22-25).

Seconda Parte (2, 1 - 3, 12): La Chiesa, che è il nuovo popolo di Dio, deve fare sentire la sua forza spirituale nella società, nella famiglia e nella stessa comunità ecclesiale.

a) Sezione dottrinale (2, 1-10). Essendo la resurrezione di Cristo il fondamento della vita cristiana, consegue che essa è anche il fondamento della Chiesa, costituita dai singoli cristiani.

Il Cristo, con la sua morte e resurrezione, ha dato vita a un nuovo popolo di Dio, in sostituzione di quello ebraico, resosi indegno per la sua disobbedienza. Ma sono i cristiani che compongono questo nuovo popolo, detto anche con altre immagini nuovo tempio, casa spirituale, di cui essi sono le singole pietre mentre il Cristo è la pietra angolare.

Come l'antico, così il Nuovo Tempio, cioè la Chiesa, deve essere una testimonianza vivente della gloria di Dio nel mondo: testimonianza che va fatta sia con le opere che con le parole. Costituiscono essi infatti, «una gente santa», «un sacerdozio regale» (2, 5), ed hanno, quindi, come vocazione specifica quella di testimoniare la sovranità di Dio (regale), mediante il dono di se stessi (sacrifici spirituali) nel servizio verso Dio e il prossimo, e di annunziare a voce alta (proclamare) le opere potenti (virtù) del Signore.

b) Sezione esortativa (2, 11 - 3, 12). Dopo aver indicato il carattere eccezionale della comunità cristiana, l'apostolo passa a mostrare come la sua forza spirituale possa essere applicata ai problemi della vita quotidiana.

1) Primo e fondamentale problema è quello dei rapporti del cristiano con la società in mezzo a cui vive. Egli deve essere un cittadino leale e responsabile, sottomesso alle autorità costituite con le sole limitazioni imposte dall'onore di Dio e dall'osservanza dei suoi comandamenti (vv. 11-17).

2) Secondo problema è quello dei rapporti dei cristiani con i loro padroni pagani (2, 18-25). Molti erano allora i cristiani che si trovavano in questa condizione sociale. Lungi dall'acquistare una psicologia servile, propria degli esseri inferiori e riottosi, e dall'assumere un atteggiamento di evasione, che li farebbe diventare bugiardi, ladri e viziosi, essi debbono ricercare un atteggiamento positivo, creativo, a somiglianza del Cristo, servo sofferente di Jahvè, che renderà possibile il trasformare gli stessi aspetti più odiosi della schiavitù (come il dover subire punizioni ingiuste senza poter disporre di alcun strumento rivendicativo) in atti di testimonianza cristiana.

3) Terzo problema quello dell'amore coniugale (3, 1-7). Dovere fondamentale della sposa cristiana è la docile sottomissione al marito e una condotta virtuosa. Adornata di virtù morali, più che di bellezza esteriore, le sarà più facile conquistare alla fede il marito non credente, e imitare Sara, invece, nei rapporti con il coniuge credente. I mariti, da parte loro, debbono avere ogni riguardo e attenzione verso le proprie mogli, non solo perché fisicamente più deboli, ma soprattutto perché a loro uguali sul piano soprannaturale (3, 7).

4) Chiude la pericope un invito all'amore fraterno in seno alla comunità ecclesiale, col cercare di favorire in tutti i modi l'unione dei cuori, mostrandosi pronti al perdono vicendevole onde conseguire la benedizione del Regno di Dio (3, 8-12).

Terza Parte (3, 13 - 5, 14). Il simbolismo battesimale della morte sofferente del Cristo, modello di tutti i credenti, deve spronare il cristiano a vivere la propria fede.

Sezione dottrinale (3, 13 - 4, 19). Chi vive intensamente la sua vocazione non ha nulla da temere; la vita irrepreensibile, che conduce, lo preserverà dai danni, che i pagani cercheranno di causargli; anzi, contribuirà a rendere più efficace la stessa vocazione e più vicino il Signore (3, 13-16).

Le sofferenze, infatti, sopportate senza colpa saranno fonte di benedizione, se vissute nello spirito di Cristo, il quale mediante le sue sofferenze ha salvato l'umanità e ora, risorto e glorificato, vivifica i credenti mediante il battesimo (3, 17-22).

Quindi, l'apostolo con una vibrante esortazione, invita i cristiani, configurati a Cristo sul piano dell'essere mediante il battesimo, a configurarsi a Lui anche sul piano dell'operare, rinunciando completamente alla vita pagana e viziosa di un tempo, anche se, così facendo, subiranno gli insulti dei pagani, che non comprendono il cambiamento operatosi in loro col battesimo (4, 1-6).

Molla potente di vita cristiana, poi, è la consapevolezza della prossimità della parusia. Essa deve spingere ad agire con rettitudine a more fraterno, onde ciascuno abbia a sviluppare pienamente il carisma ricevuto a vantaggio della cristianità e a gloria di Dio (4, 7-11). Ancorati a questa sicura certezza della « manifestazione della gloria » di Cristo (4, 13), i cristiani non devono né scoraggiarsi né smarrirsi di fronte alle prove, cui si sentiranno sottoposti. Anzi, ne devono gioire, poiché le prove, necessariamente connesse con la condizione di cristiani, producono una ricompensa eterna (4, 12-19).

b) Sezione esortativa (5, 1-14). A questo punto, segue una serie di ammonimenti, riguardanti particolari categorie di credenti.

1) Ai vescovi ricorda il dovere di compiere il loro ufficio di « pastori del gregge » con coscienza, lealtà, disinteresse e abnegazione, sull'esempio di Cristo, pastore supremo (5, 1-4)

2) ai giovani raccomanda la docile sottomissione agli anziani (5, 5);

3) a tutti i credenti, poi, inculca di agire vicendevolmente, specialmente nelle presenti angustie, con umiltà e vigile costanza, certi che una gloria senza fine in Cristo farà seguito alla breve prova attuale (5, 5-11).

Questo è il contenuto della lettera, la quale, come si era aperta con l'indirizzo e i saluti ai destinatari (1, 1-2), così si chiude con alcune informazioni ed auguri (5, 12-14).

Benché la lettera si presenti sotto l'aspetto parenetico-pratico è tuttavia ricca di insegnamenti dottrinali. Alcuni di questi (come, il battesimo, la famiglia, il sacerdozio cristiano, la predicazione degli spiriti in carcere) saranno trattati da altri collaboratori in altra parte di questo numero della rivista. Noi, pertanto, li sorvoliamo.

Ci sembra che l'epistola riassume tutto il kerigma e la didachè apostolica in maniera molto efficace.

1) La deità viene presentata in rapporto alle manifestazioni storiche delle tre divine persone (1, 2.3.12: 4, 14).

Del Padre si dice che è « creatore» (4, 19) e « giudice» e tra gli attributi che gli competono, vengono sottolineati la santità (1, 15-16), la scienza (1, 2), la misericordia (1, 3), la potenza (1, 5), e la sua iniziativa per la nostra salvezza (3, 3-5).

Gesù Cristo occupa nella lettera un posto centrale, benché non vi venga mai qualificato come «figlio di Dio», tuttavia gli viene dato il nome di « Signore» (kúrios: 1, 3; 2, 3; 3, 15), che il Vecchio testamento riserva solo a Jahvè; si dice « che siede alla destra di Dio» come uguale (3, 22) e con il dominio sugli stessi spiriti angelici (ivi). Particolare risalto riceve nella lettera il tema della morte sacrificale ed espiatoria del Cristo. Designato da tutta l'eternità e profetizzato nei secoli precedenti la sua venuta (1, 11), Egli è stato manifestato alla fine dei tempi (1, 20), perché morisse, come agnello senza macchia, per le colpe degli uomini (1, 19; 3, 18), perché serbasse, vittima di espiazione, il riscatto del suo sangue per togliere l'umanità dalla schiavitù del peccato (2, 21-25; 1, 18), perché cancellasse con il suo sacrificio ogni colpa umana (2, 24; 4, 1). Ma, se Cristo fu « messo a morte quanto alla carne», fu « vivificato quanto allo spirito » (3, 18); per questo la sua passione e morte sono inseparabili dalla sua resurrezione (1, 3.21; 3, 21) e dalla sua glorificazione alla destra del Padre (1, 21; 3, 22; 4, 11; 5, 10). Esse non sono che due momenti della sua opera salvifica, che si concluderà definitivamente solo col giudizio (4, 5-6.17-18) e la salvezza definitiva dei credenti (1, 5-7; 4, 4; 5, 1-4).

Lo Spirito Santo riceve un particolare riconoscimento per la sua opera di preparazione e di attuazione del disegno di salvezza. Posto sullo stesso piano del Padre e di Gesù Cristo (1, 2), viene chiamato lo « Spirito di Dio » (4, 14) e lo « Spirito di Cristo » (1, 11). E' Lui che ispirò i profeti, preparando così gli animi alla venuta di Cristo (1, 11); è Lui che muove i predicatori del Vangelo (1, 12) e sua soprattutto è l'azione di santificazione dei credenti (1, 2), nei quali abita per farne dei testimoni del Redentore nelle prove e sofferenze della vita in modo da essere per loro « lo Spirito di gloria» (4, 14).

2) L' Uomo viene presentato nella lettera come peccatore (1, 18; 2, 24; 3, 18; 4, 3). Riscattato dal peccato mediante il sangue di Gesù versato sulla croce (1, 19ss), egli, mediante la fede e il battesimo, acquista una nuova vita (1, 3; 2, 2-24). Questa sua rigenerazione (1, 23) è effetto della misericordia (1, 3) e della grazia di Dio (1, 3; 3, 7; 5, 12).

Gli uomini ottengono la chiamata a questo rinnovamento spirituale mediante la Parola di Dio (1, 23; 3, 1), cioè il Vangelo (4, 17), che è norma di vita e forza trasformatrice (1, 23).

3) Il termine Chiesa non si ritrova nella lettera; vi si leggono però dei termini equivalenti, come: edificio spirituale o casa, di cui Cristo è la pietra fondamentale e i cristiani le pietre viventi (2, 4-9), popolo di Dio chiamato dalle tenebre alla sua mirabile luce (2, 9), gregge di Dio (5, 4) un tempo sbandato (1, 25) ma ora raccolto sotto il Pastore (1, 25) sommo (5, 4) Gesù.

Questo edificio o casa, questo popolo, questo gregge forma il nuovo Israele, cioè la stirpe eletta, una gente santa (2, 4-10), i cui membri spiritualmente fanno tutti capo a Cristo (2, 25) e sono uguali in diritti e doveri, anche se a ciascuno è dato un carisma particolare da usare a bene della comunità (4, 10). per questo gli anziani, che hanno il carisma di « pascere il gregge di Dio», debbono farlo con vigilanza, disinteresse e amore, rendendosi essi stessi modello agli altri (5, 1-4).

I membri di questa singolare comunità si riconoscono « fratelli » tra loro (5, 9.12) e di fronte al mondo come « cristiani » (4, 16).

4) L'orizzonte della lettera è illuminato dalla «parusia » o «giorno della manifestazione di Gesù Cristo» (1, 7.13). Ad esso i cristiani devono costantemente guardare, considerando la terra come un soggiorno (1, 1) e la esistenza terrena come un pellegrinaggio (1, 17) verso la gioia e l'esultanza (4, 13), allorché riceveranno dal Cristo, giusto giudice dei vivi e dei morti (4, 17-18), la « incorruttibile corona della gloria» (5, 4). Questo momento, infatti, è prossimo (4, 7).

5) Da questa visione escatologica prende avvio la didachè o parte esortativa (parenetica) della lettera. Redento e rigenerato per la misericordia di Dio, il cristiano deve cooperare alla sua salvezza, avendo « una buona condotta in Cristo» (3, 16). Buona condotta è quella caratterizzata dalla fede, dalla speranza e dall'amore.

a) la Fede, caratteristica fondamentale del cristiano, ha per oggetto il Cristo (1, 5-8) 3, mediante Lui, Dio stesso (1, 21) e per fine la salvezza dell'anima (1, 9). Il cristiano deve star saldo in essa (5, 9), anche quando sia sottoposto a prove e persecuzioni, lasciando che essa diriga tutta la sua attività (1, 4-9) e illumini il suo peregrinare (1, 5-7). Sebbene l'apostolo non ci dica che cosa sia « la fede», tuttavia dalle sue parole ne risulta una così viva e concreta attualizzazione da non dubitare nemmeno un istante che essa è fiduciosa e ferma convinzione che la salvezza è da Cristo e per mezzo di Cristo.

b) intimamente legata alla fede è la Speranza (1, 21). Il cristiano è uomo di speranza (3, 15). Essa si fonda sulla resurrezione di Gesù e sulla sua vita di gloria (1, 3.21) ed ha per oggetto la vita eterna (1, 13). Per questo il credente deve tenerla sempre viva (1, 3) e deve essere sempre pronto a renderne testimonianza dinanzi agli infedeli (3, 15), in quanto fin da ora ha, in virtù d'essa, il pegno della vita eterna (1, 3ss).

c) L' Amore viene visto nella lettera specialmente in rapporto al prossimo. E' l'amore che deve unire sì strettamente i cristiani da farlo ritenere scambievolmente « fratelli» (2, 17; 5, 9). Esso, pertanto, non deve essere finto, ma intenso e assiduo (1, 22), senza inganno, simulazione, invidia, vendetta (2,1; 3, 9) sicché spinga i credenti al servizio reciproco (5, 5), alla compartecipazione alle altrui sofferenze (3, 8), alla pratica dell'ospitalità (4, 9) ed al beneficiare gli stessi persecutori (3, 2-12). Così esso aumenterà la comunione fraterna, cementserà la concordia degli animi, coprirà una gran quantità di peccati (4, 8) e farà ereditare quella benedizione a cui il cristiano è chiamato (3, 9).

d) La paziente sopportazione delle sofferenze è un leit motiv della lettera. Ed, invero, da un « testimone delle sofferenze di Cristo» (5, 1), non ci si potrebbe attendere diversamente. E' fatale che il cristiano, come «forestiere » su questa terra (2, 11), vada soggetto « a prove di vario genere» (2, 21ss; 3, 17-18; 4, 13): la sua fede deve essere purificata (1, 7), la sua speranza testimoniata (3, 15-16) ed il suo amore dimostrato (3, 8-12). Incontrerà, pertanto, persecuzioni (3, 14ss), tentazioni (5, 8-9), calunnie (2, 12; 3, 16), tribolazioni (2, 19), maltrattamenti (2, 20), insulti (4, 4), ingiurie (4, 14), passioni della carne (2, 11; 4, 2). Tutte queste svariate prove, però, sono la dimostrazione che lo Spirito di gloria riposa su lui (4, 14), sono il mezzo con cui Dio lo condurrà a perfezione, confermandolo e rafforzando nella fede (5, 10). Il loro valore pedagogico, quindi, è insostituibile e sarà per lui facile trarre vantaggio dalle « svariate prove» se, camminando dietro le orme di Gesù (2, 20-23), affiderà la sua anima al Salvatore fedele (4, 19), gettando su Lui ogni cura e affanno, sapendo che Egli ha cura di lui (5, 7), e tenendo sempre presente che il fedele gioirà nella misura in cui avrà preso parte alle sofferenze del suo capo (4, 13).

Come per il Cristo, dopo la passione ci fu la gloria della resurrezione (3, 14; 4, 13-14), così anche per il cristiano, dopo le immane croci della vita, ci sarà l'alba radiosa della resurrezione, inizio della gloria eterna assieme a Gesù, in cielo.

Quanto i profeti prevedero per il Cristo (1, 12), si realizzerà anche per ciascun cristiano.

Segnalazioni

Matteo Tallo, nostro iscritto alla Facoltà Biblica, ci segnala uno studio biblico davvero interessante. Portiamo a conoscenza dei nostri studenti la sua segnalazione, per la quale lo ringraziamo vivamente, pubblicando con il suo consenso la sua lettera:

Ho trovato su Google *Giosuè "fermati sole"*, un interessantissimo articolo di nove pagine corredato da mappe, scritto da Avraham Israel, biblista, esperto di ebraismo sull'interpretazione di Giosuè 10, 12 e 13.

L'articolo si trova su http://digilander.libero.it/Hard_Rain/Ghivon.htm, che spiega quanto sarebbe accaduto nella battaglia quando Giosuè ordinò al sole di fermarsi, attraverso argomentazioni molto puntuali e filologiche. Cordiali saluti.
Matteo Tallo

Leggendo giorni fa il quotidiano Repubblica sono venuto a conoscenza di questo sito: <https://www.youversion.com/it>.

Lettera firmata.

